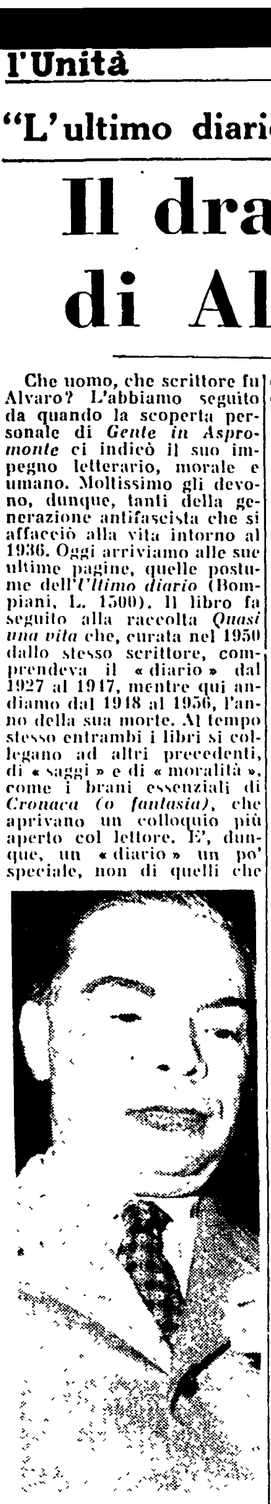
"L'ultimo diario,,

Il dramma di Alvaro

Che uomo, che scrittore fu Alvaro? L'abbiamo seguito da quando la scoperta personale di *Gente in Aspromonte* ci indicò il suo impegno letterario, morale e umano. Moltissimo gli devono, dunque, tanti della generazione antifascista che si affacciò alla vita intorno al 1936. Oggi arriviamo alle sue ultime pagine, quelle postume dell'*Ultimo diario* (Bompiani, L. 1500). Il libro fa seguito alla raccolta *Quasi una vita* che, curata nel 1950 dallo stesso scrittore, comprendeva il «diario» dal 1927 al 1947, mentre qui andiamo dal 1948 al 1956, l'anno della sua morte. Al tempo stesso entrambi i libri si collegano ad altri precedenti, di «saggi» e di «moralità», come i brani essenziali di *Cronaca (o fantasia)*, che aprivano un colloquio più aperto col lettore. E', dunque, un «diario» un po' speciale, non di quelli che



ammettono in un segreto personale, ma scritti con l'orecchio teso, quasi che l'autore ascoltasse già il parere di chi leggerà.

E' un diario su fatti, episodi, circostanze e idee che sono in partenza di dominio pubblico, e dove si può stabilire un rapporto più chiaro con la personalità pubblica dell'autore. Anche più che nelle prose narrative, qui si scopre quella incertezza spesso dolorosa fra opposte tentazioni: fra regionalismo e cosmopolitismo (fra Verga e il *Novecento*), fra obiettività e immaginazione, fra realismo e lirismo, fra l'intima ribellione e la esterna necessità di adattarsi alle circostanze. C'è, beninteso, un centro. Nel filo conduttore del discorso prevale una convinzione quasi idealizzata: la speranza e la fiducia nella bontà segreta della natura umana che animò molti gruppi antifascisti e che, come apprendiamo appunto dall'*Ultimo diario*, fu anche la lezione democratica di Giovanni Amendola ai giovani redattori del *Mondo*.

Il fascismo proponeva, oltre che la violenza, una suggestione di cinismo, non appena dalla lotta di piazza passava all'ordinaria amministrazione. Il vecchio fondo controriformista, sul quale s'erano adagiate chi sa quante generazioni piccolo-borghesi toccando a volte le stesse radici popolari della nostra società, Mussolini lo riscopriva nelle sue parole d'ordine criminali, dove la ipocrisia eroica e demagogica sollecitava i più vili fermenti pseudo-sentimentali: l'odio e la sopraffazione sugli altri (etiopi o spagnoli o ebrei, o anche russi, francesi e inglesi: *molti nemici molto onore!*), la soddisfazione nella mediocrità, il carrierismo, l'indifferenza verso i problemi di fondo o verso le riforme reali del paese.

Dunque, da una parte il fascismo è stato anche un sistema di governo che usava la sfiducia verso l'uomo, governandolo con la paura — la violenza poliziesca — o col richiamo agli interessi vili e immediati come in un esercito in guerra dove, per contrasto, si affermano a volte i sacrifici più alti. Di qui il contrapposto richiamo di Alvaro alle qualità profonde dell'uomo, la sua moralità che, mentre durava il fascismo, non era solo una ideologia, ma anche una tendenza di lotta, per lo meno negli ambienti culturali. Ma Alvaro si spinge più in là. Immagina che quelle qualità umane possano essere sviluppate, incoraggiate, estese dalla vita democratica, cosa teoricamente esatta, quando però si studiano e si affermano collettivamente le condizioni e le riforme storiche necessarie.

◆

Questa concezione può anche definirsi radicaleggiante. Ma in Alvaro si trattava del radicalismo di un uomo venuto dal popolo. E quella sua «fiducia» spunta da una conoscenza non occasionale delle qualità popolari.

Nell'*Ultimo diario* questa idea appare esposta, finalmente, alla verifica e allo scontro con la realtà dell'Italia in regime clericale. Pagina per pagina prevalgono nello scrittore lo sconforto, la delusione, la sfiducia. Lo troviamo nel 1948 impegnato nella lotta politica del Fronte democratico popolare: poche note sul Convegno della cultura a Firenze, sugli ex-amici che non lo salutano più. Non sappiamo se egli avesse sperato una soluzione definitiva, l'idillio, o per lo meno una trasformazione radicale. Passano gli entusiasmi che, durante i 45 giorni del governo Badoglio, l'avevano portato alla direzione del *Popolo di Roma* da lui trasformato in un grande giornale, in una bandiera di lotta per la cessazione delle ostilità e per la guerra al vero nemico d'Italia, il nazifascismo.

Chiusa quella pagina, la volgarità riprende ai suoi occhi. Prevalgono nuovi interessi venali. Il cinema si ritrasforma in strumento di corruzione e di facilità. Le torbide e oscurantistiche affermazioni televisive gli danno il senso vertiginoso di una perdita di terreno. E, tutto intorno, quella mancanza di dignità dei potenti clericali e dei ricchi, l'erotismo, un rinnovato avvilimento della donna, l'ostentazione dei privilegi che riprende persino nei gusti e nelle pretese della moda.

Così, fino al 1956, poco prima di morire, egli scrive, è vero, «la speranza supera ogni cosa, vince ogni difficoltà». Ma ecco che, in conclusione, prova il bisogno di «chieder scusa» per il tempo. «Certo — aggiunge — è ridicolo che io ti chieda scusa del tempo, del secolo, dell'epoca come va». E, con uno di quei suoi scatti di generosità morale, conclude: «Ma ogni uomo è responsabile del suo tempo».

◆

Si potrebbe trovare un legame fra la posizione di Alvaro e la sua arte di narratore. Egli discende da Verga, eppure il suo regionalismo è illusorio. La Calabria è l'infanzia idealizzata cui torna come a un mito o, per dirla con lui, come a un «nucleo emotivo». Quel nucleo è lì che lo tiene, inceppa i suoi interessi più veri, quelli che lo sospingono verso le trasformazioni dei tempi. «Ogni più piccolo fatto è il segno del mondo che muta», scrive a conclusione della premessa che segue: «Ora non è possibile misurare non dico quello che accade intorno a noi, che ha la proporzione vertiginosa di un calcolo astrale, ma quanto accade in noi». E sono parole del 1939, le quali anticipano i problemi di fronte ai quali si trovano gli intellettuali di oggi.

Pure, questo scrittore moderno nutrito di motivi popolari, mostra un ottimismo ottocentesco sulle virtù e sul valore dell'arte. E' la sua spina. Nel narratore sopravvive per lui una parte di magia, la capacità di evocare per gli altri. La sua istanza di razionalità e di lucidità è animata dalla fede, un po' da autodidatta, nelle virtù della letteratura e della morale. O si dispera sulla cultura al tempo d'oggi: «la grande facciata di un palazzo vuoto». Immaginiamo con quale sdegno e amarezza egli registri nel «diario» un episodio del 1953: «A Beirut, centro culturale importante degli europei per l'influenza nel Levante, il giorno in cui arrivava Sartre all'Istituto di cultura francese, arrivava Cornacchiola, il tranviere miracolato, all'Istituto di cultura italiana»!

A me non pare che sia da riaprire il discorso sul rigore antifascista di Alvaro. Uno scrittore, vissuto in tempi di dittatura reazionaria, va giudicato per la coerenza delle sue posizioni morali e per il contributo che dà, quando in nessun momento egli cedette alle lusinghe o approfittò dei privilegi concessi dal regime. Conclusa la sua opera, lo

Nell'opera di Alvaro il rigore antifascista è indiscusso. Biograficamente gli si muove qualche rimprovero quando altri andavano in galera, egli viveva nella società fascista per continuare a scrivere libri e articoli di giornale tutt'altro che fascisti. E ci si riferisce alla «nota autobiografica» compresa nelle ultime pagine del libro, dove Alvaro ammette di «essere caduto in qualche piccola viltà». Un imputato troppo sincero danneggia sempre la sua causa di fronte a giudici che solitamente si trovano di fronte le comode menzogne degli altri. E sentiamo subito il valore della sua sincerità quando afferma: «Odio la viltà perchè diminuisce l'uomo, lo rende meno efficiente. Purtroppo la mia vita migliore è passata in un tempo in cui la viltà era di rigore».

MICHELE RAGO

La Francia nella "strana guerra,, mondiale

Le "spie squillo,, naziste occupano Parigi nel '39

Mentre Daladier diffama i comunisti Hitler organizza un servizio d'informazioni costituito da donne graziose e finanzia i giornali di destra - I deputati del PCF esortano invano il «premier» a recarsi a Mosca - Ipocrita campagna dopo il patto di non aggressione tra URSS e Germania

(Dal nostro inviato speciale)

I

PARIGI, *novembre*.

I primi manifesti per il richiamo delle classi di riserva apparvero sui muri di Parigi, giovedì 24 agosto 1939. Chamberlain, dopo molte esitazioni, aveva affermato poche ore prima alla Camera dei Comuni che «qualsiasi cosa accadesse» l'Inghilterra avrebbe tenuto fede ai suoi impegni verso la Polonia. Era tardi per impedire la guerra. Ma il governo francese non pareva disposto neanche a questa tardiva resipiscenza. Il ministro degli esteri Bonnet cercava di dimostrare che la Francia non aveva assunto alcun impegno «formale».

La maggioranza dei ministri di Daladier erano ormai dei fantocci nelle mani della destra. Dieci mesi dopo avrebbero portato la Francia a schierarsi al fianco di Hitler. La destra si occupava di una cosa sola: regolare i conti col partito comunista, approfittare del fatto che il giorno prima Molotov e Ribbentropp avevano firmato un patto di non aggressione per mettere il PCF al bando della nazione.

Dalla Gare de l'Est cominciavano a partire i primi treni coi soldati richiamati; Parigi sembrava calma, ancora in vacanza. Gente arrivava dal mare e dalla campagna e altra gente cominciava a partire per rifugiarsi lontano dalla metropoli. La guerra stava per scoppiare. Ma i giornali della borghesia scrivevano: «I comunisti in prigione!». E da quelle parole doveva rapidamente precipitare la rovina che avrebbe travolto la Francia.

I primi richiami

Quando Debré, alcuni mesi fa, adoperò la espressione «anti-Francia» pensando di bollare i comunisti con una battuta di effetto sicuro, una eco gelida accolse le sue parole. Corse come un brivido. Non si ricorda; in effetti, un uomo politico che abbia commesso più «gaffes» di Debré in un tempo altrettanto breve. Ma quella era peggio che una «gaffe» o perlomeno era la peggiore delle «gaffes»: era proprio come parlare di corda in casa dell'impiccato. La gente ha buona memoria e chi ha la coscienza sporca ha la memoria ancora più lucida. Debré aveva improvvisamente evocato lo spettro di mille disgrazie, per la borghesia francese: aveva usato una espressione che ne ricordava esattamente altre, udite nella stessa aula di Palazzo Borbone vent'anni prima. Aveva parlato come un uomo del governo Daladier, come Daladier stesso, o Bonnet, nel '39. E i suoi amici non potevano evitare — adesso — di pensare al malaugurio.

Nel '39, la gente non era diversa da oggi, l'estate era trascorsa in un clima di strana spensieratezza, le vacanze parevano avere occupato tutti i pensieri; non c'erano ancora tante 4CV, il mezzo di locomozione utilitario era il «tandem»: ingombrava meno, ma consentiva ugualmente di sentirsi autonomi, motorizzati. All'orizzonte — ben visibile — era lo spettro della guerra nazista. Sui giornali, invece, bene orchestrata, la campagna anticomunista. Nel mezzo, la gente pareva volersi disfare dell'obbligo di capire il senso giusto degli avvenimenti. Nel tardo autunno dell'anno precedente, Daladier aveva spezzato uno sciopero dei ferrovieri, requisendo il personale e i lavoratori dei servizi pubblici, ordinando massicci licenziamenti, procedendo a numerosi arresti. Il ministro filohitleriano De Monzie aveva minacciato il dirigente della federazione dei ferrovieri Pierre Semard della pena di morte. Saranno i nazisti, due anni dopo, che lo fucileranno, per il suo patriottismo.

Intanto, i nazisti «compravano» Parigi: un giornale rivelava che i servizi di Hitler avevano «costituito in Francia, e in particolare a Parigi, tutto un servizio speciale d'informazione i cui agenti sono donne giovani, graziose, poliglotte e per la maggior parte dotate di risorse sufficienti per non essere notate ne sospettate. Loro compito principale è di entrare e rimanere nell'intimità di uomini politici e alti funzionari...». La più famosa di queste «spie-squillo» era una certa Elisabetta Buttner, espulsa dall'Inghilterra, intima amica della moglie del ministro degli esteri Bonnet e amante di cinque o sei celebri *gaullards*.

Sulla *Humanité*, Lucien Sampaix (anche lui sarà fucilato dai nazisti) aveva condotto una clamorosa campagna per denunciare il fatto che 350 milioni di franchi, provenienti dalle casse naziste, erano finiti in quelle private di alcuni noti giornalisti del *Temps* e del *Figaro*.

Il generale Faucher, dimissionario dopo il compromesso di Monaco dalla carica di addetto militare all'ambasciata di Praga, scriverà più tardi: «Devo dire con forza che certi giornali erano manifestamente redatti con la collaborazione diretta dei servizi della propaganda straniera». Durante l'inverno erano stati diffusi i primi manifestini antisemiti e la stampa tedesca aveva pubblicato sodisfacenti commenti. Il ministro degli esteri Bonnet aveva detto, più di una volta, pubblicamente, che Hitler non avrebbe combattuto contro la Francia ma contro l'Unione sovietica.

I comunisti non avevano mai smesso di vedere e dire esattamente ciò che la storia poi confermerà. Dopo Monaco, Thorez aveva detto in un comizio: «...non è la pace: Monaco è il tentativo dei reazionari d'Inghilterra e di Francia di accordarsi con i fascisti di Germania e d'Italia alle spalle delle masse lavoratrici di tutti i paesi, alle spalle del movimento operaio internazionale, alle spalle dei piccoli stati abbandonati senza difesa agli orchi fascisti, alle spalle dell'Unione sovietica, il paese del socialismo e della pace...».

Era quello che effettivamente si stava preparando e oggi tutto sembra così logico e chiaro, che ci si meraviglia di quel che potè succedere in Francia quando il 23 agosto l'Unione sovietica, per parare il colpo hitleriano, accettò di firmare con la Germania un patto di non aggressione. Ma oggi si sa tutto, mentre allora si sapeva assai poco di quello che si era svolto dietro le quinte nei primi otto mesi del 1939. Bisogna fare uno sforzo d'immaginazione per tornare alle stordimento generale, agli allarmi, alle angosce, alle ipocrisie e alla tensione di quel mese d'agosto.

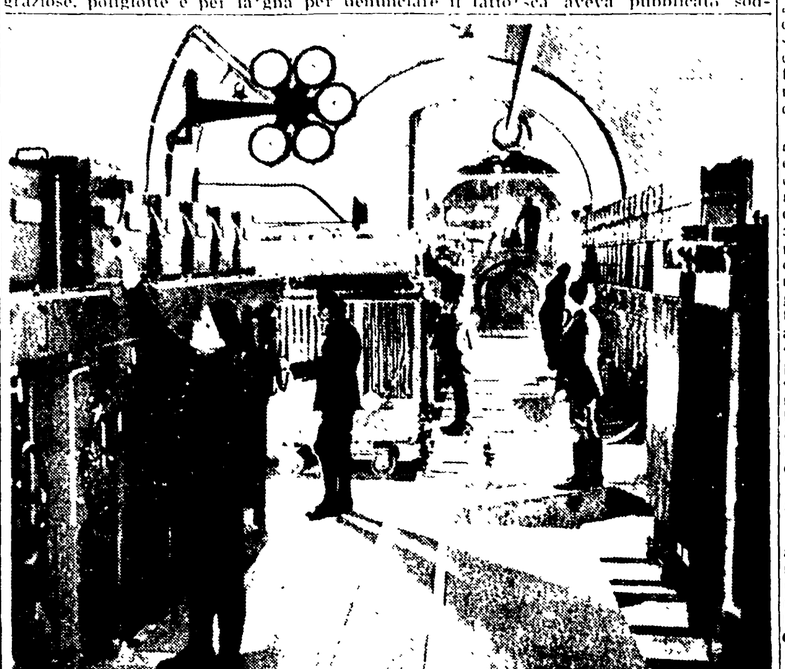
Furore anticomunista

Il governo francese aveva accettato di mandare all'ultimo momento una missione militare a Mosca. Ma i sovietici chiedevano da mesi di firmare un patto anglo-franco-sovietico e quella missione militare non aveva i poteri per firmare alcun accordo. D'altra parte la Polonia si opponeva. I comunisti, a Palazzo Borbone, seguitavano a ripetere, rivolti a Daladier, cocciuto ed esitante: «Andate a Mosca: ogni mattina alle otto parte un aereo per Mosca: prendetelo domani stesso...». Ma Daladier era prigioniero del suo gioco, il gioco di Monaco.

All'annuncio del patto concluso fra Berlino e Mosca, la marea di fango ruppe le dighe: tutta l'ipocrisia concentrata da mesi nella politica del governo Daladier, filonazista per anticomunismo, scoppiò in uno sfogo di furore; come chi finalmente, dopo mesi e mesi di sforzi per reprimere i propri istinti, può liberamente sfogarli alla luce del sole, la borghesia francese si abbandonò di colpo alla realizzazione del suo unico vero sogno, la guerra ai comunisti. L'*Humanité* venne sequestrata, i comunisti non potevano più parlare, spiegare, far conoscere le proprie proposte. Era chiaro che Hitler stava per attaccare la Polonia. Ma Bonnet telefonava a Varsavia per raccomandare prudenza e intanto si rivolgeva a Mussolini per vedere se non era possibile fare come l'anno precedente: una nuova Monaco, mettersi d'accordo, forse la Polonia potrebbe anche sacrificare Danzica...

Thorez dichiarava che la alleanza franco-anglo-sovietica era ancora possibile e necessaria: e aggiungeva: «Se però Hitler scatenerà la guerra, sappia bene che troverà dinnanzi a sè il popolo francese unito, i comunisti in prima fila...». Pochi francesi poterono prendere conoscenza di queste frasi: l'*Humanité* era ormai vietata; continuava invece a circolare la stampa che tutti sapevano pagata da Hitler. «I traditori si trovavano soprattutto nelle classi più elevate» ha scritto più tardi il conservatore de Kerillis: «tra i marchesi, i magnati delle banche e delle industrie, i politicanti, l'alta amministrazione, la grande stampa, l'Accademia francese e l'alto stato maggiore...» Ma in quei giorni bisognava toccare il fondo della bestialità. Deve restare impresso nel libro della storia il nome di un deputato socialista — Quinson — che in una lettera al presidente del Consiglio scrisse, ai primi di settembre del '39: «Vi chiedo, Signor Presidente, di sciogliere senza ritardo il Partito comunista e di convocare le Camere per darci il modo di gettare fuori dalla nostra Assemblea i traditori della nazione». Alla Commissione esteri della Camera il compagno Gabriel Peri, aveva ripetuto: «Se la Francia sarà costretta a entrare in guerra, i militanti del mio partito faranno tutto ciò che il dovere nazionale impone loro...» Poi lui stesso farà il suo dovere, e sarà fucilato dai nazisti.

SAVERIO TUTINO



L'interno di una galleria della linea Maginot nel 1939: la Maginot fu il mito della Terza Repubblica, destinato a crollare improvvisamente, quando l'avanzata nazista trasformò la «strana guerra» di posizione

Un soldato francese in un baraccamento sulla linea del fronte franco-tedesco nel 1939

Le mostre d'arte

La scultura negra e il mondo del Congo

L'estensore della presentazione al catalogo della mostra d'arte negra — ora aperta a Palazzo Venezia —, dottor A. Maesen, definisce con un punto di vista colonialista il Congo nella «sua forma presente» come il «prodotto degli sforzi congiunti degli esploratori e dei diplomatici, magistralmente diretti dal re Leopoldo II»; chiama la conquista coloniale e la spoliazione imperialistica «impresa europea in Africa»; e tranquillamente sostiene che il Congo Belga «solidamente costituito nella sua struttura amministrativa ed economica, finirà per tendere ad un certo equilibrio etnico e culturale fortemente stimolato dall'estensione sempre più grande dell'insegnamento e dell'educazione politica dei suoi abitanti».

Eppure, ben altra realtà culturale congolese riflette questa mostra: una realtà di dolore e di paura; i negri ci trasmettono qui le forme artistiche della propria disperata condizione sociale e umana; e, d'altra parte, gli artigiani e gli artisti scultori delle tribù congolesi continuano a dar forma alla paura e alla schiavitù di secoli, con una tradizione di tecniche primitive e di stili che si perdono nella notte dei tempi così come la paura e la schiavitù.

Quando poi la cultura occidentale ha tentato violentemente, anche se con la sottile ipocrisia culturale delle missioni e delle università per negri, di sostituirsi alle culture negri locali, ecco che la plastica negra si svuota di qualsiasi contenuto fino ad esaurirsi rapidamente e a scomparire del tutto come artigianato e come arte.

Non è certo un fuoco di artificio di considerazioni estetizzanti che oggi si impadronisce del visitatore della mostra di arte negra assai bene allestita con oltre trecento «pezzi» del museo di Tervuren provenienti dalle «regioni stilistiche» in cui gli etnologi dividono il Congo Belga; piuttosto è un fiume di considerazioni e di domande sulla vita e l'organizzazione sociale, sulla cultura artistica africana in rapporto all'arte moderna occidentale.

Se a Picasso e ai «cubisti», a Modigliani e al primo Espressionismo, a Matisse e ai «fauves», la plastica negra — quella del Gabon e della Costa d'Avorio in ispecie — apparve fonte «primitiva» e «barbarica» di nuovi stilemi anti-accademici per rendere più aggressiva la battaglia delle correnti di avanguardia contro l'idea della bellezza quale forma borghese di un mondo di sentimenti ritenuto immutabile e canonico; oggi è proprio a partire dalla complessa e contraddittoria esperienza dell'avanguardia che si può avere un punto di vista più organico e oggettivo sulla portata e sul valore della scultura negra e più generalmente della scultura di quelli che gli etnologi sono usi chiamare frequentemente «popoli lontani». E «popoli lontani» erano ancora davvero agli occhi e alla mente della generazione post-impressionista e post-gauguiniana a cavallo del nostro secolo. Oggi è pressochè impossibile parlare di «popoli lontani», anche quando la geografia e la diversità delle tradizioni a prima vista segnano abissi sfumanti in nebbie suggestive: gli è che un salto nella conoscenza l'umanità l'ha fatto in virtù dello spirito scientifico liberatore del socialismo e le ragioni di cultura e di poesia dei «popoli lontani» si sono in definitiva andate rivelando assai vicine alle ragioni dell'Europa moderna, o meglio a diversità di livelli come queste partecipi del moto principale del mondo moderno.

Ma, nella misura in cui l'arte dei popoli negri si è andata originalmente inserendo nell'arte moderna, non può non crescere anche la sua responsabilità estetica. E qui nasce una obiezione di fondo sulla natura della scultura negra congolese, obiezione che naturalmente non pretende di chiudere in uno schema le ricche e multiformi tradizioni plastiche negre d'Africa.

Parrà strano ma, ad ogni passo, oggetti, sculture e maschere Mayumbe, Solongo, Teke, Yans, Yaka, Holo, Suku, Pende Occidentali e Orientali, Kuba, Ndengese, Biombo, Luluwa, Mbagani, Lwalwa, Salampasu, Kete, Ciokwe-Lunda, Kanioka, Songye, Luba, Bembe, Lega, Mbole, Mangbetu, Boa e Ngbaka, fanno pensare a ciò che la Grecia ha contato per l'arte dell'uomo: voglio dire che la razionale consapevolezza dei sentimenti della plastica greca e la stessa sua responsabilità intellettuale dell'atto estetico segnano un salto nella conoscenza artistica dell'umanità, il salto dalla caverna alla storia. Qui, allora, la plastica negra appare come una «scultura inconsapevole»; piuttosto invocazione, liberazione istintiva dal mostro della morte e dei mali, terrore e grido angoscioso di speranza, oggetto per mille funzioni fra cui quella estetica è forse secondaria. Non una poetica razionalità di sentimenti dominati in un processo di conoscenza della realtà, ma i sentimenti stessi non dominati, forze ignote e incontrollabili oltrechè temibili, resi per equivalenti plastici, oggettivati nelle forme elementari della paura e della fede di tutti i giorni. I chiodi che trafiggono i feticci sono così soltanto dei chiodi spaventosamente veri e non forme di un contenuto; stanno a un livello estetico subalterno rispetto al serpente che soffoca Lacoonte o ai fucili d'una fucilazione di Goya, per fare degli esempi.

Ci sono nella mostra non pochi «pezzi» straordinari che con immediatezza comunicano terrore, angoscia, speranza, sensualità come se un coltello grondasse sangue, come se fosse notte anche col sole più alto, come se bastasse contemplare un totem o inchinarsi a un feticcio per sentirsi meno soli e più liberi, come se il nero polito con infinite carezze dell'ebano si fosse fatto carne e pelle d'una di quelle Veneri nere che sgomentavano un Gide.

Alla suggestione prepotente di questi «pezzi» personalmente preferiamo dove la scultura si fa più consapevole con la responsabilità dell'atto estetico: dalla maschera Yaka rappresentante un bufalo alla grande maschera lignea Suku dove la forza interna del pensiero ha gonfiato poderosamente la fronte e gli zigomi (catalogo n. 89); dal superbo ritratto di un capo sfruttatore ed ipocrita che è la magnifica maschera lignea con collare di rafia della «regione» Pende Occidentali, forse la più avanzata dal punto di vista della scultura vera e propria (cat. n. III) alla maschera lignea tragicamente deformata in una doppia espressione di paura e di dolorosa rassegnazione di uno scultore Pende Orientali che rende piacevolmente di gusto, al confronto, quelle che ci sembrano le più terribili deformazioni cubiste ed espressioniste di un Picasso (cat. n. 129); dal sedile con cariatide Luba (cat. n. 272) che è una figura di donna fossilizzata in una forma di schiavitù e che pure libera, fra orrendi tatuaggi, un seno prepotente e un prominente ombelico simboli ottimistici di una forza generatrice inesauribile, alla maschera lignea Ngbaka davvero sconvolgente per quel sublime moto di umano sorriso che per la prima volta sembra splendere di intelligenza su un volto di scimmia (cat. n. 63).

DARIO MICACCHI

Maschera lignea a campana

idee del tempo e dello spazio

Il nazional cattolicesimo

Siamo di fronte a un nuovo termine: nazional-cattolicesimo. Non lo adoperano certo a caso quelli di *Esprit*, la coraggiosa rivista cattolica di sinistra francese che pare la vittima predestinata di nuovi fulmini partiti d'oltreTevere (e se ne fanno eco allarmata, l'*Express* in Francia, e Carlo Bo sulla *Stampa*). Il fenomeno di un nazional-cattolicesimo da crociata anticomunista e integralista è denunciato da *Esprit* come una delle più gravi tendenze involutive e reazionarie che partono da gruppi, circoli e giornali cattolici francesi: più clamorosa apparirebbe, nel quadro, la soppressione della rivista di Domenach (che fu già di Mounier) la quale si oppone con vigore all'ondata integralista.

Come si configura il fenomeno? In un modo che assai da vicino si apparenta a quelli storicamente noti come nazisti e fascisti. I gruppi che fanno capo a *La Pensée catholique*, a *La Cité catholique* a l'*Homme Nouveau* a *Itinéraires* a *Verbe*, (una vera fungaia di pubblicazioni) perorano una guerra santa al comunismo e ai movimenti di liberazione nazionale, naturalmente quello di Algeria in testa, fatta in nome della «civiltà cristiana», della Fede, dell'Ordine, della Croce. Le parole d'ordine sono di questo tipo: «L'Africa del Nord è attualmente il campo di battaglia dove si gioca non solo la sorte della Francia, ma quella dell'Europa e dell'Occidente cristiano». «Il nostro compito è quello di formare il militante completo della Controrivoluzione»: «L'Esercito francese è incaricato da Dio di difendere i valori del Cristianesimo in Algeria». L'arruolamento di Dio nei ranghi dell'esercito francese è perorato per rafforzare «la scuola di guerra che formerà gli strateghi dell'anticomunismo cristiano». Un sedicente «Centro di studi superiori di psicologia sociale» si propone di creare «oratori, redattori, truppe disciplinate, sempre pronte ad essere mobilitate, per organizzare riunioni pubbliche e commandos». I cattolici dovrebbero essere le truppe dell'ordine».

Su *Esprit* di novembre, denunciando un panorama così configurato, M. Garrigou-Lagrange scrive un commento, da cattolici, estremamente preoccupato: «Quando, partendo dalla condanna del comunismo pronunciata dalla Chiesa, gli integralisti definiscono *intrinsecamente perverso* tutto ciò che si muove nel mondo e che il marxismo intende assumere su di sè, lungi dal liberare la Chiesa essi la compromettono legandola alle forme d'un certo passato. Quando, prendendo a pretesto Lenin e Mao Tse Tung, essi gettano l'anatema sui nazionalismi e formulano una teologia del colonialismo e della guerra controrivoluzionaria, accreditano l'opinione troppo generalizzata che vuol confondere la Chiesa con l'Occidente: così arrivano a negarne implicitamente la vocazione universale».

C'è qualcosa di tragico in questo grido d'allarme di *Esprit*: qualcosa che non solo ricorda la dolorosa esperienza dei preti-operai e le contraddizioni a cui l'obbedienza alla Gerarchia ha condotto i movimenti di sinistra cristiana in Italia come in Francia, ma che si ripropone in termini più angosciosi. Poichè, ora, la preoccupazione di *Esprit* si manifesta come preoccupazione insieme di cattolici e di democratici di fronte al nazional-cattolicesimo di tipo fascista. Quale valore acquisterebbe, a questo punto, un pronunciamento di Roma che costringesse *Esprit* alla soppressione e lasciasse prosperare l'integralismo dei crociati ad oltranza?

p. a.